

Classici

Pubblicato per esistere

di Massimo Castiglioni

Dino Campana

AL DIAVOLO
CON LE MIE GAMBE

LETTERE DI UN POETA GUASTAFESTE

a cura di Chiara Di Domenico,

pp. 64, € 5,

L'orma, Roma 2016

Pochi autori nella letteratura italiana del Novecento hanno contribuito alla costruzione del proprio mito come Dino Campana, ultima espressione del "poeta maledetto" ed erede diretto di alcune delle tendenze più radicali del simbolismo europeo ottocentesco. È un'immagine che poggia direttamente sulla turbolenta vita dello scrittore (appesantito da gravi crisi psicologiche) e trova un'importante correlazione nella produzione poetica, immersa in inquietanti bagliori notturni e in forti rappresentazioni visive. Fondamentale testimonianza dell'irrequieta personalità di Campana è il suo ricco epistolario, in cui si intrecciano interessanti scambi con alcuni dei grandi rappresentanti della cultura italiana primonovecentesca.

Un'agile ed efficace antologia della sua corrispondenza è ora recentemente proposta da L'orma, con particolare attenzione agli anni che vanno dal 1914 al 1918 (fatta eccezione per tre lettere, una del 1913 e due del 1927): sono gli anni della prima guerra mondiale, quelli centrali nella vita dello scrittore, ai cui estremi si dispongono gli episodi fondamentali della sua esistenza: la pubblicazione dei *Canti Orfici* (luglio 1914) e il definitivo internamento in manicomio (gennaio 1918). Come spiega la curatrice del volume: "La Grande guerra e la guerra di Dino iniziano nel 1914 e finiscono nel 1918. In un certo senso si può dire che, come il ragazzo di Whitman, sia morto in guerra anche lui".

In quel periodo, contrassegnato da un importante impegno creativo, Campana cerca un contatto con l'ambiente letterario manifestando un atteggiamento contraddittorio nei confronti degli intellettuali integrati nell'industria culturale: da un lato il desiderio di partecipare alle attività delle riviste, dall'altro un violento malessere per quell'ambiente chiuso e soffocante. Nel maggio 1913 scrive a Giovanni Papini, fondatore e direttore di "Lacerba" insieme ad Ardengo Soffici, invitandolo a "mandare via quella redazione che a me sembrano tutti cialtroni". Gli rammenta, inoltre, di avergli inviato qualche mese prima "un bozzetto meraviglioso di un'arte veramente nuova".

Il bisogno di essere riconosciuto mediante la cerimonia ufficiale della pubblicazione si evince chiaramente nell'accurata missiva spedita a Giuseppe Prezzolini il 6 gennaio 1914: "Scrivo novelle poetiche e poesie;

nessuno mi vuole stampare e io ho bisogno di essere stampato: per provarmi che esisto, per scrivere ancora ho bisogno di essere stampato". L'esigenza è quella di un'accettazione, da parte degli organi ufficiali, che certifichi non solo la reale capacità dell'autore, ma, in un certo senso, la sua stessa esistenza su questa terra.

Nei giorni in cui scrive a Prezzolini, Campana sta sistemando e rielaborando il suo capolavoro dopo la mancata restituzione del manoscritto originario, dal titolo *Il più lungo giorno*, consegnato nel 1913 prima a Papini e poi a Soffici (sarà considerato perduto fino al suo ritrovamento tra le carte di Soffici nel 1971). Interessante documento di questa fase è una lettera inviata, nel

marzo 1916, a Emilio Cecchi, in cui Campana racconta quanto avvenuto negli ultimi anni rivelando un forte rancore nei confronti degli animatori di "Lacerba": "Per tre o quattro giorni andò avanti poi Papini mi disse che gli rendessi il manoscritto ed altre cose che avevo, ché l'avrebbe stampato

sull'Acerba. Ma non lo stampò. Io partii non avendo più soldi (...) e poi seppi che il manoscritto era passato nelle mani di Soffici. Scrisi 5 o 6 volte inutilmente per averlo e mi decisi di riscriverlo a memoria, giurando di vendicarmi se avevo vita".

Una vera e propria minaccia, emblematica del temperamento di Campana, è inviata a Papini un paio di mesi prima della lettera a Cecchi: "Se dentro una settimana non avrò ricevuto il manoscritto e le altre carte che vi consegnai tre anni sono verrò a Firenze con un buon coltello e mi farò giustizia dovunque vi troverò".

È abbastanza curiosa una simile esplosione di rabbia a circa tre anni di distanza dal "furto" del *Più lungo giorno*, specie se si tiene conto che in quel lasso di tempo Campana è rimasto in contatto con Soffici e Papini, vedendosi commissionare da quest'ultimo una mai terminata traduzione di *The Problems of Philosophy* di Bertrand Russell; ma in quel 1916, come ricorda Di Domenico, si consuma una grave rottura con l'ambiente intellettuale che spiega il livore palesato nelle lettere.

Anche nella scrittura epistolare, come in quella poetica e prosastica, la mano di Campana è guidata da una tensione fortissima. I testi proposti in *Al diavolo con le mie gambe* non si limitano a darne conferma, ma tramite un'accurata scelta (che intelligentemente offre poco spazio alla fin troppo nota relazione con Sibilla Aleramo) certificano il legame tra scrittura e vita che ossessiona il poeta, alla disperata ricerca di un riconoscimento del proprio essere al mondo attraverso l'approvazione dell'amata e odiata cultura ufficiale.

massimo1812@gmail.com

M. Castiglioni è critico letterario

come codice di intrecci e contaminazioni nella memoria collettiva di un paese. Qui, nel privilegio di Rossini rispetto a Verdi icona del Risorgimento, Nievo rivela l'interesse per la tradizione dell'opera buffa, con una scelta del registro comico, ben presente negli epistolari e in certi tratti della narrazione (si pensi a certo grottesco pure attivo nelle *Confessioni*). Nella voce dell'ottuagenario Carlino – nel romanzo maggiore – questi ed altri temi confluiscono in una geniale "terapia formale", in cui la "costruzione dell'opera come pluralità di punti di vista può pareggiare i conti con i propri tics ideologici". C'è dunque un confronto costante anche in questi frammenti testuali o nelle narrazioni bizzarre di sperimentazioni di genere, tra voce del narratore e voce del protagonista. Tra la storia privata e quella pubblica si stabilisce la dialettica tra la saggezza e l'esperienza del vecchio e l'ironica progressiva autoconsapevolezza del giovane.

D'altronde, proprio a ripercorrere gli esperimenti narrativi che ora si ripropongono a corollario delle *Confessioni*, si coglie la peculiarità della letteratura di Nievo. Si pensi alla singolare quiete filosofica del *Barone di Nicastro*, alla ricerca della conciliazione tra ideale e reale, che lo conduce ad una disillusione di matrice leopardiana; così come la critica dell'idea del progresso nella *Storia filosofica* si snoda nel racconto di una dissennata Europa del XX secolo, dove si delinea un profetico tramonto della civiltà in una società massificata e senza speranza. Siamo al 1860. La narrazione di Nievo tende a proporsi sempre più come un esempio di letteratura filosofica che mette in scena miti, vicende, immaginazioni di una società attraversata dalle istanze del moderno: non ultima, di queste istanze, quella di un Risorgimento come riappropriazione di una identità tra storia del passato e coscienza rinnovata del mondo nuovo. Con una consapevolezza, in Nievo, ben precisa del proprio ruolo in questo scenario, se scrive, alla fine del '58: "L'attività privata di un uomo mi pare debba in alcun modo riflettere l'attività comune e nazionale che lo assorbe: come il cader d'una goccia rappresenta la direzione della pioggia".

patrizi@unimol.it

G. Patrizi insegna letteratura italiana
all'Università del Molise